

Gianfranco Ferraro

Federico De Roberto

Il tempo dello scontento universale. Articoli dispersi di critica culturale e letteraria

A cura di Annamaria Loria

Torino

Nino Aragno Editore

2012

ISBN: 978-88-8419-555-5

Che Federico De Roberto sia stato, oltre che il grande innovatore dei *Viceré*, anche lo sconvolgente e fin troppo attuale osservatore politico de *L'Imperio* e il fine psicologo dell'amore (cfr. F. De Roberto, *L'amore*, Milano, Galli, 1898), non è certo una novità. Considerato maestro minore della grande linea letteraria siciliana, necessariamente dopo Verga, De Roberto ha trovato solo col tempo, e innanzitutto grazie all'interpretazione dell'opera avanzata da C. A. Madrignani, una collocazione di primo piano: per il critico sarzanese, De Roberto ha costituito infatti uno snodo cruciale di quello che lui stesso chiamerà, nel suo ultimo volume, «effetto Sicilia» (C. A. Madrignani, *Effetto Sicilia. Genesi del romanzo moderno*, Quodlibet, Macerata, 2007). Il romanzo in lingua italiana nasce infatti per Madrignani a Catania: nella forma del romanzo siciliano si strutturerebbe pertanto quella mediazione tra la *Kultur* isolana, priva di autonoma espressione politica, che proprio in una endemica e anarchica conflittualità, oltre che in una persistente angoscia per la verità, avrebbe il suo tratto caratterizzante, e un paradigma letterario che non era ancora stato in grado di parlare alla stessa altezza dei grandi autori russi e francesi. L'evidente posta in gioco è allora quella dei modelli di riferimento: l'«effetto Sicilia» di cui parla Madrignani è in questo senso da interpretare in maniera biunivoca. Se infatti gli scrittori catanesi non guardano certo a Manzoni, ma si confrontano direttamente con i modelli di Zola, Flaubert, Tolstoj e Dostoevskij, d'altra parte il terreno dell'*inventio* è tutto endogeno: siciliana è la lingua dei *Malavoglia* e tutta siciliana è l'avventura trasformistica di un Consalvo Uzeda, che da erede degli antichi baroni feudali finge di assumere una fede democratica tuttavia abbastanza liquida per poter continuare a galleggiare perpetuando le antiche forme di potere dei Padri.

La raccolta, curata da Annamaria Loria, di articoli e saggi di De Roberto, tutti pubblicati tra il 1884 e il 1895 e apparsi per lo più nel *Giornale di Sicilia* e nel *Fanfulla della domenica*, mostra così un De Roberto che non solo segue attentamente la letteratura d'Oltralpe ma che, dal particolare angolo di osservazione della sua Catania, si fa interprete della psicologia francese di Bourget e attento analista di Renan, di Taine o dei fratelli Goncourt. Come una sorta di lapillo, lontano e tuttavia ancora incandescente di quel grande vulcano che era la Parigi capitale del XIX secolo, De Roberto segue i dibattiti in corso, prende nota e recensisce. Ed è proprio in virtù di questa sua attenzione verso un orizzonte complesso e non solo ridotto al sapere letterario della cultura francese che il catanese può entrare in contatto col pensiero di Schopenhauer e con quella *Filosofia dell'inconscio* di E. von Hartmann, tradotta in francese nel 1876, che tanta influenza avrà per la redazione degli ultimi capitoli de *L'Imperio*. In termini non dissimili da quelli che, negli stessi anni, utilizzava Nietzsche, anche lui rivolto alla Francia dopo essersi lasciato dietro la metafisica di Schopenhauer e dell'ultimo Wagner, De Roberto vede nella psicologia francese uno degli strumenti essenziali per comprendere la decadenza e, per quanto sia una parola utilizzata con grande parsimonia, le caratteristiche del nichilismo occidentale.

Il Nulla emerge come tema cruciale del pessimismo di fine secolo, ovvero di quella «malattia morale» cui De Roberto dedica ben tre saggi nel luglio del 1888, quasi un tentativo di rendicontazione comparatistica delle occorrenze storiche del pessimismo occidentale. Da Pindaro a Lucrezio, dalla malinconia degli anacoreti cristiani a quella delle *promenades* rousseauviane, dall'ineffabile nostalgia dei canti ossianici all'«olimpico egoismo» di Goethe, indifferente alle

emulazioni reali della sorte che egli riserva al povero Werther, alla cupa voluttà delle rovine di Chateaubriand, il pessimismo invade come volontà di nulla la letteratura occidentale. Ma De Roberto si spinge qui a storicizzare il pessimismo: a questa prima grande fase, che raccoglie esempi di «distanza dal mondo», ne seguirebbe quindi una seconda, quella di Leopardi e Schopenhauer, e infine una terza, quella realistica, di cui si fanno interpreti Baudelaire e Flaubert («più che un pessimista, egli è un vero nichilista», p. 96), quindi Taine e Renan. Attraverso il dilettantismo entropico di quest'ultimo e la disperazione di Hartmann, con la riduzione della volontà umana a terreno di battaglia di forze incoscienti, De Roberto non indica tuttavia vie d'uscita, se non nella relatività storica delle condizioni di crisi che generano la *noluntas* della *vanitas vanitatum*. Ma se è la conoscenza storica, come lo era del resto per Leopardi, uno dei pochi conforti alla condizione umana, ovvero uno dei pochi strumenti a disposizione per rendere anche solo possibile la sopravvivenza in un qualche mondo culturale possibile (come direbbe in proposito De Martino), vi è tuttavia un'altra ragione di conforto, tutta interna alla pratica. «La personalità umana è così complessa, che la più triste persuasione è compatibile con la più viva speranza. Il pensiero è incessantemente mutabile e proteiforme; sfugge perciò stesso ad ogni rigorosa qualificazione» (p. 99). Ma al di là di questa suddivisione per larghe linee della cultura del pessimismo, occorre sottolineare, soprattutto nella prospettiva di una riflessione sulla sua stessa attività di romanziere, l'approccio di De Roberto al fatto letterario come spia di un determinato paradigma culturale: le opere letterarie andrebbero in questo senso considerate dapprima come effetti e quindi come cause, ovvero da un lato come forme di espressione di un determinato stato psicologico e dall'altro come dispositivi di «diffusione di questo stato» (p. 84). Ma più ancora, a colpire è nello scrittore catanese il parallelo tra orizzonte delle scienze naturali e orizzonte delle scienze umane, secondo un modello di interrogazione che sarebbe di lì a poco divenuto centrale nel neokantismo tedesco (con Rickert, soprattutto): il fenomeno di «mutuo scambio» consentito dal fatto letterario non sarebbe cioè in linea di principio molto diverso da quei fenomeni che in fisica sono conosciuti «col nome di endosmosi ed esosmosi» (p. 84). Così, ancora in un saggio dedicato a *La Corsa a la Morte* di Edouard Rod (pp. 23-29), la stessa fisiologia culturale si nutre di metafore naturalistiche e mediche: «una stessa quantità di germi si sviluppano, fioriscono, danno i medesimi frutti così nel mondo vegetale come in quello delle idee...».

L'analisi psicologica si fa quindi per De Roberto strumento inaggirabile del naturalismo letterario: lo scrittore catanese sembra in questo senso potersi definire allievo del naturalismo solo a condizione di comprendere fino in fondo l'applicazione psicologica del dogma descrittivo-fenomenologico, secondo una linea che unisce Stendhal a Bourget (cfr. p. 127). Così essa si chiarisce programmaticamente come «il prodotto di un particolare genere di immaginazione: l'immaginazione degli stati d'animo» (p. 128). L'invenzione letteraria deve in questo senso necessariamente fare da *pendant* ad una ricerca che nasce in lidi filosofici: «mettendosi in scena» o «prestando la propria coscienza ad uno dei suoi attori», lo scrittore si fa a sua volta psicologo della propria soggettività, ma la conoscenza di caratteri diversi dal proprio è possibile solo attraverso una messa in scena dei gesti, degli atti. Affiora dunque in queste pagine la considerazione del naturalismo – il riferimento è qui Maupassant – come di un vero empirismo psicologico, sulla traccia del miglior *roman philosophique*: «cercando di fare intravedere le modificazioni interiori dai segni esterni, rappresentando una situazione d'animo con un gesto o con una parola che la riassumono, si potrebbe dire che i naturalisti, più dell'analisi psicologica, procedono per mezzo della sintesi fisiologica» (p. 130). Tema decisivo, quello del legame ontologico tra psicologia e fisiologia, per tutto il dibattito filosofico soprattutto tedesco degli anni precedenti, che De Roberto assorbe prevalentemente attraverso Hartmann, e che lo porta quindi a riprendere Leopardi proprio in chiave antiquetistica, come figura di intellettuale veritiero e per molti versi differente – questo è quanto emerge dalla sua lettura dell'interpretazione leopardiana di Caro (cfr. pp. 133-135) – dagli autori tedeschi, primo tra tutti Schopenhauer, che in direzione del pessimismo recanatese si erano mossi.

È dunque un sorprendente De Roberto fisiologo del nichilismo di fine secolo, consapevole della pluralità di diagnosi cui esso è contemporaneamente sottoposto nel Continente, quello che affiora in questi saggi e a cui dà il giusto risalto Annamaria Loria quando riporta la concezione derobertiana dei «piccoli fatti», non tanto «catena di eventi di cui si voglia dimostrare la deterministica 'fatalità'», quanto piuttosto «espressione mimetica del flusso, del divenire, del continuum di impressioni di cui si compone il pensiero umano» (p. LVII), a quella «crisi epistemologica», diretta conseguenza, in altri contesti, del materialismo e della frantumazione degli «assetto d'ordine» (l'espressione è di Aldo Giorgio Gargani) positivistici. È seguendo questo filo che la lettura derobertiana di Renan (indagata da Loria, pp. LX, LXI e ancora LXIV) acquista la sua centralità proprio nel momento in cui si allontana dal quietismo del francese per rivendicare invece una tragicità consustanziale al relativismo gnoseologico. Ma se è la destrutturazione di qualunque forma di fede a caratterizzare la distanza di De Roberto dal relativismo renaniano è pur sempre vero che una contraddizione estenua la logica nichilistica dell'intellettuale catanese: anche quando tutto conduce alla disperazione, questa non diventa mai compiacimento nella vanità, ma pur sempre ribellione agli egoismi che contraddistinguono un orizzonte etico privo di norme legittimamente fondate o strutturate secondo un agire condiviso.

De Roberto non arretra, ed è in questo fino in fondo fedele a Leopardi (cfr. F. De Roberto, *Leopardi*, Milano, Treves, 1898), di fronte alle «verità tristi»: eppure la logica consequenziale di queste non gli consente di estromettere un fondamentale elemento di tensione dal suo orizzonte, anche quando esso appaia senza speranza. Come Franco Volpi ha chiarito (cfr. F. Volpi *Il nichilismo*, Laterza, Bari, 1997) occorre sempre considerare il nichilismo occidentale dentro una molteplicità di direzioni, ed è in questo senso che il «nichilismo attivo» (l'espressione è di Nietzsche) di De Roberto si configura come una certa, determinata forma del nichilismo da cui è caratterizzata la crisi di fine secolo. E sembra proprio questo l'aspetto caratteristico di quel destino di isolamento della Sicilia che Madrignani riconosceva nei Viceré, «ed insieme la sua capacità di essere la controparte critica e lucida nei confronti della dell'ufficialità continentale» (*Introduzione* a F. De Roberto, *Romanzi, novelle e saggi*, Milano, Mondadori, 1984, p. XXXIII). In questo senso l'esperienza critica del nichilismo, vissuto da De Roberto fino all'immaginazione dei «geoclasti» delle ultime pagine de *L'Imperio*, con il loro terribile rovesciamento di quella figura di «filosofo governante», ora talmente consapevole dell'ontologia negativa del mondo da trascinare il mondo dentro un abisso gnoseologico ed esistenziale, si contrappone a quella di Hartmann o di Schopenhauer nel rivendicare al Nulla un valore assoluto. Su una strada che condurrà Nietzsche fino alla disperazione incomunicabile delle ultime lettere da Torino, lo scacco della scienza non può che guidare anche De Roberto verso la negazione di «ogni forma di vivibilità» (C. A. Madrignani, *Effetto Sicilia*, op. cit., p. 104), e verso il baratro sul quale ogni mondo culturale possibile si sporge: ed è in quanto visione culturale di tale crisi, davvero unica nella storia letteraria italiana, come ammette Loria, che bisognerà cominciare a considerare la prospettiva solo apparentemente siculo-centrica degli stessi Viceré e dell'intera opera di De Roberto.